

"La salita del Monte Ventoso"

Tra le pagine letterarie minori del grande poeta e scrittore Francesco Petrarca ve n'è una che, unica nel suo genere, contiene la descrizione della salita al monte Ventoso fatta oltre 650 anni fa dallo stesso grande poeta.

L'autore del Canzoniere in una lettera ad un padre agostiniano, descrisse in modo particolareggiato l'ascensione effettuata con il fratello Gherardo il 26 aprile 1336 al relativamente modesto monte Ventoso, molto noto agli sportivi del ciclismo (Mont Ventoux). E' questa una montagna alta 1912 metri nel dipartimento Valchiusa a nord-est di Avignone, dove il padre del giovane poeta, deceduto alcuni anni prima, era impiegato al seguito della Corte papale. Il testo, scritto in lingua latina, è stato tradotto nel secolo scorso anche da un altro grande poeta e primo premio Nobel italiano per la letteratura, Giosuè Carducci che fu grande studioso e ammiratore del Petrarca. La descrizione, come detto, è particolareggiata e contiene numerosi riferimenti storici, letterari e religiosi.

Programmata l'escursione per il 26 aprile, in modo di avere molte ore di luce e il clima favorevole, i fratelli raggiunsero Malaucena che è alla base del monte, con due giorni di anticipo.

"Non ci mancava né la buona volontà né la vigoria fisica, ma", annota il poeta, *"quella gran mole di roccia era davvero scoscesa e quasi inaccessibile".* In un anfratto del monte incontrarono un vecchio pastore che cercò di dissuaderli dall'impresa dicendo loro che cinquant'anni prima: *"provai la giovanil fantasia di salire ma non ne riportai che pentimento e stanchezza".*

Poiché non convinse i due fratelli a desistere, il vecchio indicò loro la via da seguire, non solo, si prestò anche a custodire gli indumenti e i materiali che ingombravano inutilmente i due giovani alpinisti ed il loro seguito.

Dopo un primo tratto percorso con lena e agilità, si dovettero fermare a riposare sul ciglio di una rupe. Il fratello, poi, salì lungo la linea di massima pendenza seguendo una ripida scorciatoia, il poeta invece si aggirò cercando una strada più lunga e meno faticosa, ma inutilmente, anzi, essendo questo un pretesto per la pigrizia, come egli stesso confessa, il girovagare lo portò per ben tre volte molto più in basso rispetto al fratello, allungando così il percorso e la fatica. Finalmente dopo questi insuccessi, si decise a salire lungo l'erta e, ansante, raggiunse il fratello, che nel frattempo, si era riposato a lungo.

Quando giunse sul pianoro della cima più alta del

Come spesso accade agli alpinisti, che approfittano del raccoglimento che la montagna favorisce per fare un bilancio di un periodo della propria vita o della vita stessa, anche Petrarca in quella occasione fece un bilancio dei dieci anni trascorsi in Francia dopo aver lasciato gli studi giovanili e Bologna. E il suo pensiero si rivolse a Dio con una fervida preghiera usando le parole di Sant'Agostino del quale aveva con sé il libro "Le Confessioni". A questo proposito dirò ancora che aprì il volume casualmente e gli occhi caddero sul passo che diceva e *gli uomini vanno ad ammirare le altezze dei monti, gli enormi flutti del mare e abbandonano sé stessi".*

È particolarmente significativa la corrispondenza casuale tra il bearsi del poeta nella grandiosità del panorama alpino e la citazione dello stesso concetto fatta quasi mille anni prima da parte del grande scrittore, teologo e filosofo sant'Agostino che lo ricordava come un'abitudine edonistica dei suoi tempi. La frase di S. Agostino fece pentire il Poeta di aver ammirato troppo le cose terrene *"quando da un pezzo avrei dovuto imparare anche dai filosofi pagani che niente è degno di ammirazione fuorché l'anima".*

Durante la discesa continuò nelle considerazioni morali e religiose, sui destini dell'anima e in alcune riflessioni ascetiche che gli fornirono l'occasione di citare un famoso passo di Virgilio, senza peraltro nominarlo *"Felix qui potuit rerum cognoscere causas" (felice chi poté conoscere il perché delle cose).*

La sera stessa il Petrarca scrisse la lettera al frate Dionisio di S. Sepolcro.

La salita al monte Ventoso è la prima, sia pure modesta, prova di alpinismo turistico-escursionistico di cui si abbia notizia.

Lo stesso Petrarca narra dell'ascensione fatta dal re di Macedonia Filippo V sul monte Emo in Tessaglia, unitamente ad alcuni generali, allo scopo di poter vedere i due mari: il Mar Nero (Eussino) e l'Adriatico. L'ascensione, confermata da Pomponio Mela e messa in dubbio da Tito Livio, non può in ogni caso essere catalogata come escursione turistica, specialmente se si tiene conto delle mire espansionistiche del monarca. Numerosi autori affermano che non si conosce nessun'altro che prima del Petrarca, il grande precursore dell'umanesimo, sia salito su un alto monte solo per il *"multa videndi ardor ac studium"* (per la brama e il gusto di vedere molte cose) come si esprimerà lo stesso poeta parlando dei suoi viaggi sui Pirenei, in Francia e in Germania. Non solo, ma è il primo brano letterario

monte denominata *Figliolo*, il poeta si commosse e stette come trasognato per *"lo spirar leggero dell'aere e del vasto e libero spettacolo"*. Come si vede, gli ampi orizzonti che si godono sulle cime faticosamente conquistate, sono sempre commoventi per gli uomini, allora come oggi. Il monte Ventoso è una montagna che si erge relativamente isolata e consente quindi una visione ampia e spettacolare.

Sulla vetta il Petrarca si commosse anche guardando verso le Alpi marittime e l'Italia e ammette: *"Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia che all'animo, più che agli occhi appariva, e un'ineffabile ardore mi pervase di rivedere la Patria"*.

A questo punto della lettera, il poeta ricorda, sempre guardando le Alpi, che Annibale, quando le attraversò nell'anno 218, allo scopo di creare dei gradini o dei piccoli varchi sulle rocce, le faceva surriscaldare col fuoco e poi vi faceva versare l'aceto, come narra Tito Livio nel libro XXI della sua opera *ab Urbe condita* (ardentia saxa infuso aceto putrefaciunt).

che tratti compiutamente e analiticamente un argomento strettamente connesso con la montagna.

"Multa videndi ardor ac studium" ! Sono parole magiche che fanno muovere milioni di persone, vuoi per esplorare le foreste e le montagne e vuoi per ammirare le opere d'arte realizzate nei secoli dall'uomo; comunque per conoscere.

Un brano letterario di argomento alpinistico di un così grande poeta, scritto agli albori della lingua e della letteratura italiana, assume per gli alpinisti e per la letteratura di montagna un significato di grande rilievo. Ciò anche perché è imbevuto di nobili ed elevati sentimenti che scaturiscono in modo naturale e senza forzatura dal contesto del racconto.

Vittorio Pacati

Da una relazione dell'autore effettuata il 26-2-00 in occasione della cerimonia di premiazione del premio letterario "Putia" - terza edizione - istituito dalla Sezione di Bressanone del Club Alpino Italiano. Il saggio è stato pubblicato dalla rivista "UNUCI" n°7/8 del 2001.